

Sovranità e diritto



TEORIE DEL DIRITTO E DELLA POLITICA  
*Collana coordinata da CARLO BORIS MENGHI*

---

# Sovranità e diritto

*a cura di*

Carlo Boris Menghi



G. Giappichelli Editore – Torino

© Copyright 2004 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO  
VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX: 011-81.25.100  
<http://www.giappichelli.it>

ISBN 88-348-4351-7

*Composizione:* Compograf - Torino

*Stampa:* Stampatre s.r.l. - Torino

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02-80.95.06, e-mail: [aidro@iol.it](mailto:aidro@iol.it)

## *Indice*

<i>Prefazione</i>	7
<i>Note su sovranità e spazio nel pensiero di Immanuel Kant</i>	
Carlo Sabbatini	9
<i>Stato nazionale, società civile ebraica e diritti umani. Attualità del pensiero giuridico di Hannah Arendt</i>	
Giorgio Torresetti	45
<i>Al di là dello stato sovrano. L'identità impolitica nel pensiero di Hannah Arendt</i>	
Natascia Mattucci	83
<i>La sovranità del capitalismo. Alcune riflessioni su "Libertà o capitalismo?" di Ulrich Beck</i>	
Laura Vecchioli	111
<i>La sovranità tra conflitti e lavoro</i>	
Romano Martini	123
<i>La sovranità dei sistemi esperti</i>	
Arianna Maceratini	153
<i>Dimensione sociale della sovranità e globalizzazione</i>	
Vanni Boncinelli	177



*Al di là dello stato sovrano.  
L'identità impolitica nel pensiero  
di Hannah Arendt*

Natascia Mattucci

Per distinguere ed identificare l'epoca contemporanea si usano espressioni, come osserva Bauman<sup>1</sup>, quali fine della storia, postmodernità, seconda modernità nel tentativo di *nominare* il radicale mutamento dello spazio politico prodotto dalle accelerazioni della globalizzazione. La lacuna concettuale e semantica che sembra caratterizzare la transizione da una modernità in crisi ad una postmodernità *in fieri*, ci induce ad assestarci in essa per riflettere su come le spinte globali aggrediscano e scompaginino quelle categorie politiche (la sovranità statale in particolare) che hanno sorretto la prima modernità<sup>2</sup>. In questa prospettiva la nostra rifles-

---

<sup>1</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Liquid Modernity*, Cambridge 2000; tr. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari 2002, p. XVII. Per le espressioni "fine della storia", cfr. F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, London 1992; tr. it. *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Milano 1992. Sulla "postmodernità" cfr. J.F. LYOTARD, *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris 1979; tr. it. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano 1986. Sulla "seconda modernità" cfr. U. BECK, *Was ist Globalisierung?: Irrtumer des Globalismus-Antworten auf Globalisierung*, Frankfurt am Main 1997; tr. it., *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma 1999.

<sup>2</sup> Cfr. Q. SKINNER, *The Foundation of Modern Political Thought. 2: The Age of Reformation*, Cambridge 1978; tr. it. *Le origini del pensiero politico moderno*, Vol. II, *L'età della Riforma*, Bologna 1989, p. 306. Nella sua ampia ricostruzione sui fondamenti politici della modernità, Quentin Skinner precisa come "il sintomo più sicuro che una società abbia pienamente assimilato un nuovo concetto sia il successivo sviluppo di una nuova terminologia sulla quale il concetto

sione vuole essere il tentativo di orientarsi in un passaggio epocale con il supporto interpretativo di un pensiero, come quello di Hannah Arendt, che per un verso assume la crisi del proprio tempo, per un altro riscopre una tradizione politica *altra* da quella andata in frantumi.

### *La globalizzazione e il dissolversi del paradigma sovrano*

Fin dal termine della parabola totalitaria in Europa, con il ripristino dello stato di diritto, con la nascita di un diritto internazionale postwestfaliano di matrice – almeno nelle intenzioni – sovranazionale, con la dichiarazione dei diritti dell'uomo, le caratteristiche che connotano la sovranità dello Stato si rivelano vulnerabili<sup>3</sup>. Sul piano interno, la sovranità come originarietà del potere appare limitata dai vincoli posti dal costituzionalismo e da dottrine che pongono la garanzia dei diritti a presupposto del patto sovrano<sup>4</sup>. A ciò si aggiunga il proliferare di una pluralità di poteri sociali, di gruppi in competizione con cui mediare le decisioni poli-

---

può essere espresso chiaramente e discusso”, a testimonianza di come il legame fra concettualità e lessico politico connoti l'identificazione di un'epoca.

<sup>3</sup> Cfr. L. FERRAJOLI, *La sovranità nel mondo moderno*, Bari 1997, p. 39 sgg. Cfr. N. MATTEUCCI, *Lo stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna 1996, p. 96 sgg. La formazione giuridica dello Stato si presenta inscindibile da quel concetto di sovranità che ha trovato una sua elaborazione teorica con la modernità. Sul coappartenersi e il coimplicarsi di Stato e sovranità, nella misura in cui la sovranità costituisce il criterio identificativo della statalità stessa (*als Kriterium für die Staatlichkeit*), cfr. D. KLIPPEL, *Staat und Souveränität VI-VIII*, in AA.VV., *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexicon zur politischem sozialem Sprache in Deutschland*, VI, Stuttgart 1990, p. 98 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. D. ZOLO, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma 1998, p. 123 sgg. Cfr. P.P. PORTINARO, *Sovranità*, in AA.VV., *Enciclopedia del pensiero politico*, Roma-Bari 2000, p. 674 sgg. Portinaro mette in luce come la sovranità alluda al problema della natura e dell'origine del potere supremo (*summa potestas*) “connesso all'esercizio delle funzioni fondamentali di ogni potere politico”. Per un'ulteriore analisi del concetto di sovranità cfr. F.H. HINSLEY, *Sovereignty*, Cambridge 1986. Per la declinazione della sovranità nella duplice prospettiva interna, supremazia dello Stato sugli individui, con eliminazione di privilegi feudali e corpi intermedi, ed esterna, indipendenza da altre autorità o altri collettivi, cfr. N. MATTEUCCI, *op. cit.*, p. 82 sgg.



tiche, che minano le pretese universalistiche ed unitarie della sovranità statale<sup>5</sup>. Sul versante esterno, la nascita di ordinamenti sovrastatali che sottraggono allo Stato aree di sovranità rappresenta un attacco all'esclusività che *ab origine* identificava la *summa potestas*, rendendo lo Stato uno dei coprotagonisti della scena internazionale. In questa prospettiva, alcuni interpreti vedono nel rapporto fra diritto e sovranità un'antinomia logica e storica, basata sull'assunto che la sovranità, come assenza di limiti e regole, è antitetica al diritto<sup>6</sup>. Sebbene la pienezza del potere statale e la sovranità appaiano limitate e svuotate, tanto nel loro volto interno che esterno, dal costituzionalismo, dal pluralismo e da un diritto internazionale sovrastatale, tuttavia sembra essere la spinta della globalizzazione a dissolvere *in toto* queste categorie.

Se all'altezza della modernità (o prima modernità per dirla con Beck) e della dimensione economica fordista, la sovranità si caratterizzava per la sua capacità di stabilire un interno ed un esterno, per la sua capacità di pianificare il tessuto delle relazioni-transazioni che compongono lo Stato, questa configurazione si va oggi scomponendo<sup>7</sup>. Come molti teorici hanno rile-

---

<sup>5</sup> Cfr. N. MATTEUCCI, *op. cit.*, p. 96 sgg. Matteucci sottolinea come sia entrata in crisi la forma di organizzazione che nella sovranità aveva il suo paradigma, sottolineando la necessità di ripensare il rapporto fra politica e diritto attraverso nuove forme di potere.

<sup>6</sup> Cfr. L. FERRAJOLI, *op. cit.*, p. 44 sgg. L'antinomia si rivelerebbe e sul piano interno, ove lo Stato di diritto può interpretarsi come un porre limiti a se stesso attraverso regole che limitino il potere, e sul piano esterno, ove i principi già esistenti nel diritto internazionale, qualora fossero ritenuti vincolanti, avrebbero come precipitato una sovranità statale dimezzata. In quest'ottica, ultimo teorico della sovranità può considerarsi Schmitt, ma la sua concezione, secondo Ferrajoli, è permeata da una logica anti-giuridica. Per una lettura critica della suggestiva antinomia fra sovranità e diritto di Ferrajoli, cfr. P. BELLOLI, *L'antinomia tra sovranità e diritto*, in AA.VV., *Diritti umani e sovranità. Per una ridefinizione del politico*, Torino 2000, p. 149 sgg. Sul rapporto fra sovranità e diritti fondamentali, cfr. F. PETRILLO, *Sovranità e statualità. La sovranità come diritto fondamentale dell'individuo di fronte alla dissoluzione della statualità ed alla realtà fenomenica degli scambi politici*, in AA.VV., *Diritti umani e sovranità. Per una ridefinizione del politico*, cit., p. 111 sgg.

<sup>7</sup> Cfr. U. BECK-A. GIDDENS-S. LASCH, *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge 1994; tr. it. *Mo-*

vato<sup>8</sup>, il tratto distintivo della società moderna – la produzione industriale nella forma della disciplina di fabbrica fordista – è entrato in crisi di fronte al nuovo scenario di flussi economici mondiali aperto dalla globalizzazione<sup>9</sup>. La situazione contemporanea appare indecifrabile se letta con gli schemi interpretativi del passato<sup>10</sup>. Pur assumendo la difficoltà di autopercezione e autodescrizione da parte di un'epoca – messa in evidenza da Beck (“i contemporanei sono abbagliati dal presente”)<sup>11</sup> – cercheremo di orientarci, brevemente e in modo non esaustivo, all'interno delle molte analisi sui cambiamenti prodotti dalla globalizzazione all'interno del paradigma sovrano.

La globalizzazione ha, nella sua accezione più ampia, un'attitudine processuale di matrice multicausale (d'azione, produzione, cultura, per dirne alcune) che imprime un'accelerazione alle ten-

---

*dernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste 1999, p. 29 sgg. Cfr. L. FERRARI BRAVO, *Sovranità*, in AA.VV., *Lessico postfordista: dizionario di idee della mutazione*, Milano 2001, p. 278 sgg. Per un dibattito sulla crisi della sovranità statale, cfr. AA.VV. *Crisi e metamorfosi della sovranità*, in “Atti del XIX congresso nazionale di filosofia giuridica e politica”, Trento 29-30 settembre 1994, Milano 1996.

<sup>8</sup> Cfr. L. FERRARI BRAVO, *op. cit.* Cfr. S. MEZZADRA-A. PETRILLO, *Introduzione*, in AA.VV., *I confini della globalizzazione. Lavoro, cultura, cittadinanza*, Roma 2000, p. 11 sgg. Sul versante neoliberale, cfr. K. OHMAE, *The End of the Nation State: the Rise of Regional Economies*, New York 1994; tr. it. *La fine dello Stato-nazione*, Milano 1996. Ohmae sottolinea la progressiva scomparsa dei confini spesso arbitrari dello Stato-nazione sotto il dinamismo di industria, informatica, investimenti, individui (consumatori globali). La mobilità delle unità economiche attrae ed opera in ogni parte del mondo, rendendo obsoleto il ruolo di *market maker* e di tradizionale mediatore attribuito allo Stato.

<sup>9</sup> Osserva a questo proposito Galli come il baricentro della globalizzazione si situi in una partecipazione passiva (il consumo) e non attiva (produzione), cfr. C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna 2001, p. 150. Del medesimo avviso Bauman, che parla di un passaggio da un'etica del lavoro ad un'estetica del consumo, cfr. ID., *Modernità liquida*, cit., p. 183.

<sup>10</sup> Cfr. S. MEZZADRA-A. PETRILLO, *op. cit.*, p. 10 sgg. La contemporaneità sembra sfuggire alle “grandi narrazioni della fine” (soggetto, Stato, ideologia, storia, moderno). Cfr. U. BECK-A. GIDDENS-S. LASCH, *op. cit.*, p. 32 sgg. La transizione verso la seconda modernità porta alla dissoluzione di un sistema e della sua semantica (industria, Stato-nazione, classi).

<sup>11</sup> Cfr. U. BECK-A. GIDDENS-S. LASCH, *op. cit.*, p. 89.

sioni della modernità, scompaginando la sua architettura<sup>12</sup>. Benché la complessità del processo globale si presenti irriducibile a spiegazioni semplicistiche, occorre sottolineare come il suo asse portante sia dato dalla dilatazione dei flussi di capitale e transazioni economico-finanziarie a livello mondiale. Questa circostanza induce alcuni studiosi a qualificare questo fenomeno come un'avanzata del neoliberismo a livello globale, quasi un compimento del mercato su scala mondiale, con la conseguente scomparsa dalla storia di ogni altro agente all'infuori del capitalismo<sup>13</sup>, altri vedono nel processo globale l'unica forma in cui possa esistere il regime produttivo e di controllo postfordista<sup>14</sup>.

In un sistema economico ormai mondializzato gli Stati non hanno "velocità, strumenti, mandato" per agire, nell'assenza di frontiere<sup>15</sup>, contro attori transnazionali che operano spesso nell'anonimato e fuori da obiettivi razionali. Bauman ha sottolineato come la difficoltà di identificare questo fluire di forze transnazionali si accompagni all'incapacità di esercitare un controllo su di esse, e come l'assenza di un centro individuabile rimandi al carattere "ingovernabile e autopropulsivo" degli affari<sup>16</sup>. Questa convergenza di automatismo e anonimato sembra essere un tratto distintivo di questo cambiamento in atto con il processo globale, espresso da Beck con l'espressione "modernizzazione riflessiva", che allude ad una dissoluzione *di riflesso*, non pianificata della società industriale<sup>17</sup>. Se la

---

<sup>12</sup> Cfr. S. MEZZADRA-A. PETRILLO, *op. cit.*, p. 10 sgg.; cfr. C. GALLI, *Spazi politici*, cit., p. 131 sgg.

<sup>13</sup> Cfr. J.L. NANCY, *Globalizzazione, libertà, rischio*, in "Almanacco di Micromega", 5/2001, p. 101 sgg.

<sup>14</sup> Cfr. L. FERRARI BRAVO, *Sovranità*, cit., p. 282; contro una spiegazione monocausale S. MEZZADRA-A. PETRILLO (cit., p. 8 sgg.) sottolineano come la globalizzazione sia un "collettore concettuale" che racchiude le innumerevoli trasformazioni che stanno ridefinendo ogni sfera.

<sup>15</sup> Cfr. K. OHMAE, *La logica dell'economia globale*, in AA.VV., *Il senso della globalizzazione. Prospettive di un nuovo ordine mondiale*, Milano 1998, p. 105 sgg.

<sup>16</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Globalization: the Human Consequences*, Cambridge 1998; tr. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari 1999, p. 65 sgg.

<sup>17</sup> Cfr. U. BECK-A. GIDDENS-S. LASCH, *op. cit.*, p. 64 sgg.

società industriale si caratterizzava per una razionalità nei fini, per un ottimismo nei controlli, la seconda modernità si caratterizza per conseguenze secondarie non prevedibili, per la fine della dialettica fra capitale e lavoro<sup>18</sup>. Il capitale ormai extraterritoriale per continuare a fluttuare ed essere mobile necessita di un'assenza di ostacoli, di deregolamentazione e autonomia, di un lavoro reso episodico ed occasionale<sup>19</sup>.

In questo scenario, l'orizzonte politico della modernità pesante (era dell'*hardware*) che "coagulava il potere per ordinarlo" entro confini territoriali perimetrati dalla sovranità, entro uno Stato-nazione dotato del potere di normare con efficacia entro certi *limes*, sembra bypassato dal potere diffuso, impersonale, sradicato di un dinamismo globale che non passa per una territorialità a carattere statico<sup>20</sup>. Questa mobilità e accelerazione impresse dai flussi finanziari investono anche il modo di concepire la guerra, che si sgancia dalla conquista del territorio, dall'idea di un suo controllo diretto e mira a disarticolare le strutture statali, creando frontiere meramente funzionali alla circolazione di capitali e informazioni<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. *Ibidem*. Cfr. S. MEZZADRA-A. PETRILLO, *op. cit.*, p. 12 sgg.

<sup>19</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, cit., p. 170 sgg. Cfr. A. CAVARERO, *Globalizzazione e sovranità dello Stato*, in "Almanacco di Micromega", 5/2001, p. 64 sgg. Cfr. K. OHMAE, *La fine dello Stato-nazione*, cit. Anche sul piano neoliberale, Ohmae rileva come i mercati mondiali funzionino in modo autonomo e, riproponendo in chiave globale il principio della mano invisibile di Adam Smith, aggiunge che l'assenza dello Stato permetterà che le soluzioni globali arrivino di *default* e con maggiore efficacia.

<sup>20</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, cit., p. 69 sgg. Cfr. A. CAVARERO, *Globalizzazione e sovranità dello Stato*, cit., p. 65 sgg.

<sup>21</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, cit., p. XIX. Cfr. A. DAL LAGO, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Verona 2003. Il recente lavoro di Dal Lago contiene un'analisi dettagliata della guerra postmoderna, concepita come strumento di funzionamento del capitalismo globalizzato. Sia Bauman che Dal Lago concordano nel ritenere la guerra come l'eliminazione di ogni ostacolo al fluire globale, al dispiegamento di interessi capitalistici. Si sottolinea l'ibridazione fra polizia e guerra, ossia come le operazioni di polizia internazionale assumano la forma della guerra. Cambia, sempre secondo la lettura di Dal Lago, la finalità della guerra stessa, nella misura in cui al controllo diretto si sostituisce la creazione di un reticolo di presidi per "puntellare" i bacini funzionali agli interessi del momento.

Se il mondo globale si muove nell'extraterritorialità e non ha punti ad essa esterni<sup>22</sup>, allora la linea di demarcazione fra dentro e fuori, interno ed esterno, radicata nella semantica statale, appare sottoposta a forti tensioni fino a sfumare<sup>23</sup>.

A questa altezza del problema occorre chiedersi cosa residui del dogma della sovranità e dell'idea di Stato ad essa connessa, a fronte della crisi della sua facoltà di discriminare interno da esterno. La sovranità economica, come autonomia e autosufficienza di uno Stato, è già fortemente compromessa dalla finanza ormai globale, da una produzione che si avvia ad esserlo, dalla dipendenza dagli umori del mercato mondiale, dalla necessità di conformare la propria politica economica alle condizioni di accesso e assistenza stabilite da quelle che sono percepite come "istituzioni della globalizzazione" (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, WTO)<sup>24</sup>. Venuta meno la loro base materiale alcuni interpreti parlano di sovranità "abolite" e "sospese"<sup>25</sup>. La dispersione della sovranità economica assottiglia, in questa prospettiva, lo spazio di azione statale, come se la politica fosse privata della capacità economica, rendendo meramente nominale la sovranità<sup>26</sup>. I poteri globali si muovono in questa assenza di dentro e fuori e in una simultaneità di prima e dopo, ove il dominio è dato dalla capacità di non essere nello stesso luogo e dalla velocità nell'essere altrove<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. R. ESPOSITO-T. NEGRI-S. VECA, *Dialogo su impero e democrazia*, in "Almanacco di Micromega", 5/2001, p. 125; queste osservazioni sono di Esposito.

<sup>23</sup> Cfr. A. CAVARERO, *Globalizzazione e sovranità dello Stato*, cit., p. 65 sgg.; in una prospettiva dinamica, secondo Cavarero, gli Stati "restano a decorare il mappamondo", senza avere più effetto.

<sup>24</sup> Cfr. B. BADIE, *Un monde sans souveraineté: les états entre ruse et responsabilité*, Paris, 1999; tr. it. *Un mondo senza sovranità. Gli stati tra astuzia e responsabilità*, Trieste 2000, p. 109 sgg.; Badie mette in evidenza come molti paesi asiatici abbiano visto la propria sovranità ridotta e attaccata o abbiano ad essa abdicato di fronte alle precondizioni di assistenza finanziaria diffuse dal FMI; cfr. anche Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, cit., p. 74 sgg.

<sup>25</sup> B. BADIE, *Un mondo senza sovranità*, cit., p. 115.

<sup>26</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, cit., p. 77 sgg.; cfr. C. GALLI, *Spazi politici*, cit., p. 138 sgg.

<sup>27</sup> Sulla nozione di tempo sincopato cfr. R. ESPOSITO-T. NEGRI-S. VECA, *op.*

Si rileva da più parti come la progressiva decadenza della sovranità dello Stato si stia accompagnando, paradossalmente, all'enfasi che accoglie nuove e rinnovate richieste di territorialità da parte di comunità etnico-religiose<sup>28</sup>. A ben vedere questo neolocalismo identitario più che rappresentare, con la sua richiesta di sovranità, il negativo del processo globale, ne è il lato speculare<sup>29</sup>. Una prima spiegazione di questa aporia apparente è data dal carattere innato, naturalistico, precontrattuale, della mobilitazione identitaria, in piena opposizione con il concetto volontaristico di sovranità. "Il legame identitario è antisovrano", nella misura in cui ad una sovranità volontaristica e convenzionale si sostituisce l'automatismo naturalistico nella forma di adesione a simboli etnici e razziali<sup>30</sup>. Là dove il potere in ultima istanza non è di matrice volontaristica ma etnica, si assiste al prodursi di una *sovranità ingannata*, falsa, che dissolve la comunità politica<sup>31</sup>. Tuttavia la non contraddizione fra capitale extraterritoriale e nuove sovranità può spiegarsi anche con le esigenze del nuovo ordine mondiale. In questo senso in uno scenario in cui la nuova architettura globale per conservarsi esige e produce Stati indeboliti dalla perdita dell'autonomia economica (ormai mero "servizio di sicurezza" per le grandi imprese), la nascita di nuovi Stati territoriali – comunque impotenti – può rivelarsi perfettamente concepibile e ammissibile<sup>32</sup>.

---

*cit.*, p. 125 sgg.; cfr. anche Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, cit., p. 135 sgg. Nell'epoca dell'istantaneità, osserva Bauman, il dominio consiste nella capacità di sfuggire, di svincolarsi, a fronte di un potere che si fa "sdruciolevole". Si tratta di una dimensione in cui le cose semplicemente accadono ed è abolita la presa di distanza necessaria alla riflessione. Il tempo dell'eterno presente è scandito, per Galli, dal sostituirsi del sondaggio d'opinione (come tempo reale delle opinioni private) all'opinione pubblica (*Spazi politici*, cit., p. 150).

<sup>28</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, cit., p. 73 sgg.; cfr. S. MEZZADRA-A. PETRILLO, *op. cit.*, p. 14 sgg.; cfr. B. BADIE, *op. cit.*, p. 116 sgg.

<sup>29</sup> Cfr. A. CAVARERO, *Globalizzazione e sovranità*, cit., p. 67 sgg.

<sup>30</sup> Cfr. B. BADIE, *op. cit.*, p. 120 sgg.; gli esempi riportati da Badie sono la questione israeliano-palestinese ed il Ruanda.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 132 sgg.

<sup>32</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, cit., p. 76 sgg.; si tratta, comunque, di Stati economicamente impotenti ma con una qualche autorità legislativa.

A destabilizzare le fondamenta dello Stato sovrano contribuisce, inoltre, il consolidarsi di una fenomenologia complessa di attori transnazionali, che deterritorializza i confini tradizionali e li riterritorializza secondo geometrie che trascurano le leggi della sovranità<sup>33</sup>. Si assiste all'emergere di città globali, neoregionalismi che, quali territori economici naturali e non formali, hanno confini perimetrati unicamente dai flussi di capitali (unità di *business*) dell'odierna economia<sup>34</sup>. Questa riterritorializzazione prodotta dal mercato globale nelle forme regionali, oltre a costituire un attacco alla territorialità ed all'economia sovrana degli Stati, può creare problematici intrecci e sovrapposizioni di competenze fra unità geografiche. È possibile, quindi, rilevare come la velocità dei flussi finanziari porti a continue rinegoziazioni di territori in nuove forme di *global governance* che, tuttavia, non sono immuni, secondo molte analisi, da un *deficit* di democraticità e di responsabilità<sup>35</sup>.

L'assunzione dello *status* in cui versa la sovranità in virtù delle fratture economiche, territoriali, culturali, politiche e dell'intrecciarsi di vari livelli di *governance* negli interstizi da esse aperte, induce molti interpreti a chiedersi quali sfide e quale assetto si prospettino per un mondo postbipolare<sup>36</sup>. In un orizzonte aperto a continui mutamenti e interpretazioni, alcuni addetti ai lavori suggeriscono la necessità di ripensare diritti e soggettività al di là dello Stato, connettendoli all'idea di una società civile cosmopoliti-

---

<sup>33</sup> Cfr. L. FERRARI BRAVO, *op. cit.*, pp. 282-283.; cfr. B. BADIE, *op. cit.*, p. 142 sgg.

<sup>34</sup> Cfr. K. OHMAE, *La fine dello Stato-nazione*, cit.; cfr. C. GALLI, *Spazi politici*, cit., pp. 142-43; cfr. B. BADIE, *op. cit.*, p. 144 sgg. Sulle città globali e planetarie cfr. S. SASSEN, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton, New Jers. 2001; cfr. S. SASSEN, *Cities in a world economy*, Thousands Oaks 1994 (tr. it. *Le città nell'economia globale*, Bologna 1997); cfr. A. PETRILLO, *La città perduta, l'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Bari 2000; cfr. P. VIRILIO, *Ville panique*, Paris 2004; cfr. M. SERNINI, *La città-metropoli contemporanea*, in "Iride. Filosofia e discussione pubblica", n. 36, 2002, p. 341 sgg.

<sup>35</sup> Cfr. L. FERRARI BRAVO, *op. cit.*, p. 283 sgg. Cfr. B. BADIE, *op. cit.*, p. 154 sgg.

<sup>36</sup> Cfr. P.P. PORTINARO, *Il futuro dello Stato nell'età della globalizzazione. Un bilancio di fine secolo*, in "Teoria politica", XIII, 3/1997.

ca<sup>37</sup>. Altri studiosi, invece, ritengono che gli interventi politici distorcano il naturale corso dei flussi finanziari e l'efficace allocazione delle risorse da parte delle corporazioni internazionali<sup>38</sup>. Altri ancora suggeriscono la necessità di rispazializzare la sfera politica e regolamentare l'anarchia del processo globale attraverso un costituzionalismo mondiale ed un pacifismo istituzionale<sup>39</sup>. Altri, in-

---

<sup>37</sup> Fra le molte analisi cfr. D. ARCHIBUGI-D. BEETHAM, *Diritti umani e democrazia cosmopolitica*, Milano 1998; cfr. M.R. FERRARESE, *Le istituzioni giuridiche della globalizzazione*, Bologna 2000; cfr. il numero monografico della rivista "Ragion pratica" dedicato al problema della globalizzazione, in particolare al tema "Diritti e globalizzazione" (2001, n. 16); sul tema giuridico-istituzionale, cfr. O. HÖFFE, *Gibt es ein interkulturelles Strafrecht? Ein philosophische Versuch*, Frankfurt am Main 1999; tr. it. *Globalizzazione e diritto penale*, Torino 2001 e ID., *Demokratie im Zeitalter der Globalisierung*, München, 1999. Da sottolineare la variante di M. NUSSBAUM presentata in *Women and Human Development: the Capabilities Approach*, Cambridge 2000 (tr. it. *Diventare persone: donne e universalità dei diritti*, Bologna 2001) e nel recente *Giustizia sociale e dignità umana: da individui a persone*, Bologna 2002.

<sup>38</sup> Cfr. K. OHMAE, *La logica dell'economia globale*, cit., p. 109 sgg. Secondo questa prospettiva aprirsi al sistema economico globale senza distorsioni da parte della mano statale garantirebbe la prosperità di un paese.

<sup>39</sup> Per un richiamo ad una politicizzazione e regolamentazione degli intrecci economico-finanziari ("patriottismo costituzionale"), cfr. J. HABERMAS, *Die Postnazionale Konstellation*, Frankfurt am Main 1998; tr. it. *La costellazione postnazionale*, Milano 1999; B. BADIE (cit., p. 204 sgg.) ritiene che la costituzione di alcune corti penali internazionali, anche se solo *ad hoc*, attesti come il dogma sovranista non sia più così forte da fermare l'avvio in futuro di giurisdizioni permanenti che garantiscano i diritti al di là degli Stati. La visione di L. FERRAJOLI (cit., p. 48 sgg.) è quella di una pace attraverso il diritto, ossia di una dislocazione internazionale dei luoghi statali del diritto (*domestic analogy*). Recuperando la dimensione progettuale del diritto, Ferrajoli considera il rafforzamento dell'Onu (nonostante i rapporti di forza che la governano), di un diritto internazionale non più basato sulla sovranità degli Stati, ma sull'autonomia dei popoli e sulla creazione di un codice penale internazionale, una prospettiva assiologica. J.L. NANCY (*Globalizzazione, libertà, rischio*, cit., p. 106 sgg.) propone di abbandonare il principio di sovranità classico, quale presenza a se stessa di una comunità chiusa e compatta, e di ripensare la politica a partire da questa assenza. Cfr. U. BECK, *Das Schweigen der Wörter. Über Terror und Krieg*, Frankfurt am Main 2002; tr. it. *Un mondo a rischio*, Torino 2003, p. 41 sgg. Beck registra uno slittamento del senso della sovranità classica e assume l'odierna equivalenza sovranità=potere politico=autorità nello scenario mondiale. Nella società mondiale del rischio la sovranità, secondo Beck, più che svanire,



vece, intravedono nel rovescio vivente della macchina globale – la *moltitudine* – la possibile apertura epocale di un varco rivoluzionario populista verso nuove forme politiche che possano contrappesare la globalizzazione economica<sup>40</sup>.

*Al di qua del globale. Hannah Arendt e la politica come possibilità*

Il progressivo crepuscolo cui si avvia la parabola sovrana ci induce, con Badie, ad assumerne l'endemica problematicità in un duplice aspetto. L'idea di sovranità, come abbiamo osservato, si presenta, per un verso, legata ad un tempo storico delimitabile entro certe coordinate, per un altro, si rivela un'elaborata invenzione tesa a plasmare il reale<sup>41</sup>. L'esaurirsi delle esperienze legate a questa categoria politica ci spinge ad interrogare un pensiero, come quello di Hannah Arendt, che critica il degrado della modernità e tenta di riattualizzare una tradizione diversa da quella che ha dominato sotto l'egida dello Stato sovrano. Cercheremo di capire in che misura la teoria politica arendtiana offra degli strumenti per orientarsi nella frattura concettuale portata a compimento dalla globalizzazione, mettendo in evidenza *in primis* come la *pars destruens* del pensiero arendtiano diagnostichi le patologie delle categorie politiche moderne, muovendo proprio da una frantumazione epocale come quella prodotta dai totalitarismi a metà del ventesimo secolo. In secondo luogo, cercheremo di mettere in luce come Arendt, nel ribadire la vocazione all'identità e alla frammentazione propria di ogni assolutismo, anticipi alcuni degli effetti e delle derive della globalizzazione e, nel tentativo di riscoprire una tradizione non usurata dalla modernità, indichi una risposta politica federalistica all'interrogativo sull'ordine politico globale.

L'interesse per la politica origina in Arendt da un'assenza di po-

---

si risignifica nei termini di attitudine a cooperare transnazionalmente e multilateralmente, a fronte di una perdita di autonomia degli Stati.

<sup>40</sup> Cfr. M. HARDT-A. NEGRI, *Empire*, Harvard 2000; tr. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano 2001.

<sup>41</sup> Cfr. B. BADIE, *op. cit.*, p. 23 sgg.

litica, da quel vuoto aperto dal liquefarsi di categorie politiche consolidate (Stato, rappresentanza, partecipazione) con l'assolutismo totalitario, simile, possiamo dire, a quel progressivo svuotamento di significato delle istituzioni politiche statali in atto con la globalizzazione. Arendt si sofferma in questa lacuna concettuale per ripercorrerne, con sguardo retroflesso, metamorfosi e distorsione moderne, rivisitandone le radici in chiave filologica e storica<sup>42</sup>. Questa virata concettuale si presenta come una genealogia politica *sui generis*, tesa a *ridare un senso* all'insensatezza prodotta dall'*impasse* totalitaria. In questa prospettiva, Arendt ricerca da una parte l'origine e l'essenza di una concettualità ormai in frantumi, dall'altra, con l'atteggiamento del pescatore di perle di Benjamin<sup>43</sup>, cerca di rinvenirne nella storia epifanie significative<sup>44</sup>. L'approccio genealogico-filologico è un decostruire per risignificare, è interrogativo e ricerca del senso perduto del *che cosa* (*Che cos'è l'autorità?*, *Che cos'è la libertà?*, *Che cos'è la politica?*)<sup>45</sup>, capace di sganciarsi dalla sua puntualità storica e rivelare la sua portata euristica ogni qual volta saltino i riferimenti politici, come accade con la disattivazione della capacità d'intervento dello Stato operata dalla finanziarizzazione contemporanea del capitalismo<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Cfr. F. PROIETTI, *Su un'accezione repubblicana dei termini libertà e politica in Hannah Arendt*, in "Il Pensiero Politico", n. 3, 1992, p. 525 sgg.; cfr. C. GALLI, *Hannah Arendt e le categorie politiche della modernità*, in AA.VV., *La pluralità irrepresentabile. Il pensiero politico di Hannah Arendt*, Urbino 1987, p. 18 sgg.; cfr. G. BETTINI, *Introduzione*, in H. ARENDT, *Ebraismo e modernità*, Milano 1993, p. 6 sgg.; Bettini parla di una *epoché* da parte di Arendt, ossia di una sospensione della validità dei significati nel presente per ricercarne le origini nella tradizione.

<sup>43</sup> Cfr. H. ARENDT, *Walter Benjamin: 1892-1940*, in *Men in Dark Times*, New York 1968; tr. it. *Walter Benjamin: l'omino gobbo e il pescatore di perle, in Il futuro alle spalle*, Bologna 1995.

<sup>44</sup> Cfr. F. FOCHER, *La consapevolezza dei principi. Hannah Arendt e altri studi*, Milano 1995, p. 112.

<sup>45</sup> Ci riferiamo al titolo di alcuni saggi di Arendt. I primi due sull'autorità e libertà sono compresi nella raccolta H. ARENDT, *Between Past and future. Six Exercises in Political Thought*, New York 1961; tr. it. *Tra passato e futuro*, Milano 2001. Per il terzo cfr. H. ARENDT, *Was ist Politik? Aus dem Nachlass*, München 1993; tr. it. *Che cos'è la politica?*, Roma 1994.

<sup>46</sup> Questo approccio ermeneutico rivela la sua matrice espressamente kan-

Con un approccio apparso a molti acrobatico, Arendt, in un momento di crescente spolticizzazione, tenta di ripensare una politica in senso autentico guardando alle sue sporadiche, ma paradigmatiche apparizioni<sup>47</sup>. Di qui il filo arendtiano tenta di riannodarsi, al di qua del moderno, ad una tradizione (quella della *polis*, dell'impero romano, delle rivoluzioni)<sup>48</sup>, che, seppur sconfitta nella contemporaneità, è stata teatro di una politica autenticamente partecipata. Si tratta di un intento che, scevro da nostalgie e anacronismi, disvela la ricerca *tout court* di un possibile percorso per l'azione politica *stricto sensu* (in armonia con quella volontà di *comprensione* che permea tutto il pensiero arendtiano)<sup>49</sup>, che oggi traduciamo nella domanda sulla possibilità di una politica autentica nella globalizzazione.

---

tiana, riproponendo la virtualità insita nel metodo critico, quale maieutica arte del distinguere, muovendosi attraverso un sapere sempre vulnerabile. Sul rapporto intrattenuto da Arendt con Kant, cfr. H. ARENDT, *Lectures on Kant's Political Philosophy*, Chicago 1982; tr. it. *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, Genova, 1990.

<sup>47</sup> Cfr. S. FORTI, *Vita della mente e tempo della polis. Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Milano 1994, p. 272 sgg.

<sup>48</sup> Il richiamo a queste esperienze storiche, pur presentandosi diffusamente nella produzione arendtiana, ha una trattazione più estesa nei saggi di H. ARENDT, *On Revolution*, New York 1963; tr. it. *Sulla rivoluzione*, Torino 1999; *Tra passato e futuro*, cit.; *Che cos'è la politica?*, cit.; *On Violence*, New York 1970; tr. it. *Sulla violenza*, Parma 2001.

<sup>49</sup> Cfr. H. ARENDT, *Understanding and Politics*, in "Partisan Review" (XX, IV), 1953, p. 377 sgg.; tr. it. *Comprensione e politica*, in *La disobbedienza civile e altri saggi*, Milano 1985, p. 91. "La comprensione, in quanto distinta dalla conoscenza scientifica e dalla informazione esatta, è un processo complesso che non dà mai risultati inequivocabili; è un'attività senza fine, sempre diversa e mutevole, grazie alla quale accettiamo la realtà, ci riconciliamo con essa, cioè ci sforziamo di essere in armonia con il mondo". Cfr. H. ARENDT, *Was Bleibt? Es bleibt die Muttersprache*, in *Gespräche mit Hannah Arendt*, München 1976; tr. it. *Che cosa resta? Resta la lingua materna. Conversazione di H. Arendt con G. Gaus*, in "aut aut", n. 239-240, 1990, pp. 12-13; Arendt nell'intervista precisa che più che ad ottenere un'influenza o risultato, il suo lavoro è teso a "comprendere", ossia a dare un senso, mai esaustivo agli avvenimenti. Cfr. O. GUARALDO, *Per una nuova poetica della politica. Nota a margine dell'Archivio Arendt*, in "Filosofia politica", 2/2003, p. 258. Per una rilettura recente di Arendt cfr. J. KRISTEVA, *Le génie féminin. Hannah Arendt*, Paris 1999. Segnaliamo la preziosa pubblicazione a cura di S. FORTI dell'*Archivio Arendt 1. 1930-1948*, Milano 2001 e dell'*Archivio Arendt 2. 1950-1954*, Milano 2003.

Arendt rivitalizza un'idea di politica che si fonda “sul dato di fatto della pluralità degli uomini”<sup>50</sup>, quale convivenza e comunanza dei diversi, e può fare la sua comparsa solo laddove gli uomini si ritrovino insieme. La politica si presenta come una virtualità inscritta non nell'uomo, ma *fra* uomini, in quella rete di relazioni umane intrecciata attraverso parole ed azioni<sup>51</sup>. La capacità plurale di agire e dialogare di concerto sembra essere la cifra distintiva di una politica, che può essere solo nella misura in cui permette la co-esistenza di punti di vista multiprospettici<sup>52</sup>. Questo spazio polifonico di relazione non si identifica né con la terra né con la natura, ma rappresenta quell'*in-fra* (*in-between*)<sup>53</sup>, quel *mondo comune* manufatto che, come attorno ad un tavolo, riunisce gli uomini impedendo di cadersi addosso<sup>54</sup>. Questa mondità costitutiva della dimensione politica si dispiega in un *essere con gli altri* ma separati, in una pluralità di esseri unici che non sono meramente distinti, ma si distinguono con la parola e con l'azione<sup>55</sup>. Una politi-

---

<sup>50</sup> H. ARENDT, *Che cos'è la politica?*, cit., p. 5.

<sup>51</sup> Cfr. H. ARENDT, *The Human Condition*, Chicago 1958; tr. it. *Vita attiva. La condizione umana*, Milano 1989, p. 193 sgg.

<sup>52</sup> Cfr. *ivi*, pp. 6-7; cfr. A. DAL LAGO, *Introduzione*, in H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, cit., p. 12 sgg.

<sup>53</sup> Cfr. H. ARENDT, *Vita attiva*, cit., p. 39.

<sup>54</sup> Cfr. *ibidem*; il mondo comune non è un comune denominatore, ma ciò che è comune a tutti e distinto dallo spazio occupato privatamente da ciascuno. Richiamandosi alla tradizione greca, Arendt ricorda come la sfera politica inizi nel pubblico, fuori del dominio domestico dell'*oikia* (*ivi*, p. 20 sgg.); cfr. P. RICCI SINDONI, *Hannah Arendt. Come raccontare il mondo*, Roma 1995, p. 46 sgg.; la pluralità va articolata in uno spazio, in un intervallo che impedisca una massificazione degli uomini e si mantenga come apertura alla differenza.

L'aderenza ad un mondo in comune è ciò che Arendt chiama senso comune. L'aumento della credulità, il diffondersi di miopie ideologiche è spesso sintomo della perdita di questo senso comune. Questa è la strada che porterà Arendt a riflettere sul giudizio politico, quale capacità di ospitare, nel proprio, il punto di vista altrui, cfr. H. ARENDT, *Teoria del giudizio politico*, cit. e cfr. H. ARENDT, *The Life of the Mind*, New York 1976; tr. it. *La vita della mente*, Bologna 1986.

<sup>55</sup> Cfr. H. ARENDT, *Vita attiva*, cit., p. 128 sgg. Questa capacità rivelatoria dell'azione e del discorso emerge quando si è *con* gli altri, non *per*, né *contro*, ma nel semplice essere insieme. Sull'essere unici e plurali non spegnibile nell'uno

ca come simultanea presenza in pubblico di punti di vista multi-prospettici, essere presenti nella molteplicità<sup>56</sup>, appare come un teatro reso possibile solo dalla compresenza di attori plurali<sup>57</sup>. Se “gli uomini, e non l'uomo, vivono sulla terra”<sup>58</sup>, allora tutto ciò che è, nella misura in cui appare, è fatto per essere percepito da un'alterità, esige uno spettatore che ne attesti la presenza<sup>59</sup>. Da questa realtà nella pluralità ne consegue che: “se viene distrutto un popolo o uno Stato, o anche solo un determinato gruppo di persone [...] non soltanto muore un popolo o uno Stato, o anche solo un certo numero di persone, ma viene distrutta una parte del mondo collettivo: un aspetto sotto cui il mondo si mostrava e ora non potrà mai più tornare a mostrarsi”<sup>60</sup>.

Alla pluralità come condizione di un agire politico radicato nel *Dasein* degli uomini, si accompagna, per Arendt, la libertà come senso e contenuto di una politica autentica<sup>61</sup>. Nel solco della tradizione che si è interrotta con Platone, riemerge con Arendt una nozione greca di libertà che celebra il diritto all'attività politica, la partecipazione allo spazio pubblico, senza dominare ed essere dominati<sup>62</sup>. Come attività partecipativa del cittadino, la libertà rap-

---

cfr. L. BOELLA, *Hannah Arendt. Agire politicamente, pensare politicamente*, Milano 1995, p. 132 sgg.; in chiave politica cfr. A. ENEGRÉN, *La pensée politique de Hannah Arendt*, Paris 1984; tr. it. *Il pensiero politico di Hannah Arendt*, Roma 1987, p. 40 sgg.

<sup>56</sup> Cfr. H. ARENDT, *Vita activa*, cit., p. 42 sgg.

<sup>57</sup> Cfr. A. DAL LAGO, *Il pensiero plurale di Hannah Arendt*, cit., p. 6 sgg.; cfr. H. ARENDT, *Che cos'è la politica?*, cit., p. 82. Sulla coincidenza fra pubblico, reale, plurale in Arendt cfr. A. CAVARERO, *La libertà come bene comune*, in AA.VV., *La politica tra natalità e mortalità. Hannah Arendt*, Napoli 1993, p. 27 sgg.

<sup>58</sup> H. ARENDT, *Vita activa*, cit., p. 7.

<sup>59</sup> Cfr. A. DAL LAGO, *Il pensiero plurale di Hannah Arendt*, cit., pp. 6-7.

<sup>60</sup> H. ARENDT, *Che cos'è la politica?*, cit., p. 83.

<sup>61</sup> Cfr. A. DAL LAGO, *Introduzione*, p. 12 sgg. Pur partendo da Heidegger, Arendt immagina un essere-in-pubblico del *Dasein*, spostando l'asse filosofico dal soggetto all'essere con gli altri.

<sup>62</sup> Cfr. H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, cit., p. 201 sgg.; cfr. H. ARENDT, *Che cos'è la politica?*, cit., p. 23 sgg.; cfr. S. BENHABIB, *The Reluctant Modernism of Hannah Arendt*, Thousand Oaks 1996.

presenta la quintessenza di una politica che, pur presentandosi come una scena ricomposta solo a tratti con le rivoluzioni e i movimenti studenteschi (o nello spontaneismo, per dirla con Habermas, dei movimenti pacifisti contemporanei)<sup>63</sup>, ci offre una prospettiva *altra* da cui revocare in dubbio i concetti politici dominanti. Questo sguardo retrospettivo alle origini di una stortura storica e semantica rappresenta il tentativo di restituire alla politica, quale sfera di partecipazione libera e capacità di costruire relazioni nella differenza, un *presente*, come possibilità sempre esperibile, alla luce soprattutto di un mondo globale agito dalla spinta propulsiva del *non-ancora*, in cui il connubio fra finanza e tecnologia si sbarazza di una politica come spazio dell'alterità e della mediazione.

Lungi dal riecheggiare l'esperienza della *polis*, la politica con l'età moderna ha, secondo Arendt, smarrito il suo senso dinamico e partecipativo, dissipandosi nella lacuna gerarchica fra governanti e governati aperta da Hobbes in poi<sup>64</sup>. Di qui il progressivo depauperamento di modi d'essere e pensare corali (potere, libertà, autorità) fino alla loro distorsione in categorie strumentali ed impolitiche (forza, sicurezza, violenza), divenute oggi la reale grammatica politica della società mondiale del rischio. Il ventesimo secolo appare ad Arendt quello in cui lo iato fra politica e libertà si è radicalizzato, con una politica divenuta gestione burocratica e protezione degli interessi e con una libertà ridotta al "libero corso di un fiume", alla sicurezza che un *processo vitale* si svolga senza ostacoli<sup>65</sup>. Nell'aver sottolineato la vocazione assolutistica, impersonale della tecnica, della burocratizzazione, le riflessioni di Arendt si

---

<sup>63</sup> Cfr. L. BAZZICALUPO, *Hannah Arendt. La storia per la politica*, Napoli 1995, p. 21 sgg. Sulla sperimentazione della libertà esperita nelle rivoluzioni e negli episodi di disobbedienza civile, cfr. H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, cit.; cfr. H. ARENDT, *Civil Disobedience*, in "The New Yorker" 1970, p. 70 sgg., (rist. in) *Crises of the republic*, New York 1972; tr. it. *La disobbedienza civile ed altri saggi*, cit.; per un approfondimento critico cfr. R. NISBET, *Hannah Arendt and the American Revolution*, in "Social Research", n. 1, 1977, p. 63 sgg.; cfr. T. SERRA, *Virtualità e realtà delle istituzioni. Ermeneutica, diritto e politica in Hannah Arendt*, Torino 1997.

<sup>64</sup> Cfr. H. ARENDT, *Sulla violenza*, cit., p. 40 sgg.

<sup>65</sup> Cfr. H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, cit., p. 201 sgg.

rivelano prognostiche circa l'anonimato che, secondo alcuni interpreti, pervade le spinte globali. Se l'automatizzarsi contemporaneo del capitale attraverso la tecnologia esige, come abbiamo osservato, un potere fluido, diffuso, che acquista velocità nell'assenza di vincoli, allora l'impersonalità che sembra caratterizzarla si traduce in quel dispositivo deresponsabilizzante che Arendt denuncia nella burocrazia, nelle ideologie collettive, nel concetto di colpa collettiva e di male naturale<sup>66</sup>, ossia in ogni pratica tesa a ridurre il soggetto a mera irresponsabilità e indifferenza verso l'altro, nascondendo o cancellando quello spazio che permette, con Nancy, di *essere singolari-plurali*<sup>67</sup>. Lo scenario cui avvia il fenomeno globale sembra pervaso proprio da quegli automatismi e forze anonime "che operano nella terra di nessuno"<sup>68</sup>, che riducono l'uomo a mero strumento di un aggregato, quale utente-consumatore spettatore-complice di processi non voluti, ma che semplicemente *accadono*<sup>69</sup>. Questa disintegrazione dei legami fra uomini e con il mondo è denunciata da Arendt dapprima nei totalitarismi, poi nella normalità-banalità del male insita in ogni soggezione a processi naturali e fatali, generato non da perversioni e colpe collettive, bensì da un'atrofia di pensiero, quale kantiana incapacità di giudicare con mentalità larga, ossia dal punto di vista degli altri<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> Cfr. H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem: A Report of the Banality of Evil*, New York 1963; tr. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano 2003.

<sup>67</sup> J.L. NANCY, *Etre singulier pluriel*, Paris 1996; tr. it. *Essere singolari plurali*, Torino 2001.

<sup>68</sup> Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, cit., p. 68.

<sup>69</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *La modernità liquida*, cit., pp. 190-91.

<sup>70</sup> Arendt aveva seguito da inviata il processo al criminale nazista Eichmann, resoconto poi riportato nel libro *La banalità del male*. Arendt rileva come il male prodotto dall'imputato fosse banale, perché frutto di una superficiale normalità che rendeva impossibile ricondurne l'incontestabile malvagità ad un livello più profondo. Tuttavia il comportamento di Eichmann era pericoloso proprio perché ascrivibile ad un burocrate che esegue ordini in piena legalità, denotando un'incapacità di pensare ed un'adesione a *clichés*, ossia a codici di condotta standardizzati. "Quanto più lo si ascoltava, tanto più era evidente che la sua incapacità di esprimersi era strettamente legata ad un'incapacità di *pensare*, cioè di

“Corazzando la gente contro i rischi dell’analisi, li abitua ad accettare immediatamente qualunque regola di condotta vigente in un dato tempo e in una data società”<sup>71</sup>; in altri termini l’assenza di giudizio radicalizza la passività delle persone e, annullando la loro attitudine ad assumere decisioni e la loro capacità di resistenza, li predispone ad assolvere le proprie responsabilità personali. Le riflessioni di Arendt sembrano vaticinare le conseguenze sulle persone proprie della globalizzazione, nella misura in cui sottolineano i pericoli che si annidano nella “normale” passività che caratterizza gli individui in una società di massa, quale società di consumatori, che “non saprà mai prendersi cura di un mondo”, ma logorandosi supinamente nel consumare, “rovina tutto ciò che tocca”<sup>72</sup>. In una prospettiva globale il nesso fra società del consumo e perdita del mondo comune di Arendt si traduce in quel nesso fra “consumerizzazione” di un mondo precario e liquefarsi dei legami, osservato da Bauman circa il passaggio che la modernità si trova oggi a vivere<sup>73</sup>.

È allora dinanzi ad una modernità spoliticizzata, ossessionata da un’unità in cui convergono economia, sicurezza, benessere<sup>74</sup>, che la rivendicazione di Arendt – con Schmitt, ma in una direzione opposta<sup>75</sup> – dell’autonomia del politico, come primato di es-

---

pensare dal punto di vista di qualcun altro. Comunicare con lui era impossibile, non perché mentiva, ma perché le parole e la presenza degli altri, e quindi la realtà in quanto tale, non lo toccavano” (H. ARENDT, *La banalità del male*, cit., p. 57). Per quanto riguarda l’ispirazione kantiana dell’invito ad una ragione vigile, si tratta di un richiamo che ricorre in tutta l’opera arendtiana, cfr. H. ARENDT, *Teoria del giudizio politico*, cit.; cfr. ID. *Comprensione e politica*, cit. Sui richiami kantiani all’uomo che non pensa come mero strumento e ingranaggio di una macchina, cfr. I. Kant, *Baeantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?* (1784), in KGS, AK. Bd. VIII, p. 33 sgg.; tr. it. *Risposta alla domanda cos’è illuminismo?*, in *Scritti di storia, politica e diritto*, Roma-Bari 1995, p. 45 sgg.

<sup>71</sup> H. ARENDT, *Thinking and Moral Considerations: A Lecture*, in “Social Research”, 1971, 38, n. 3, p. 417 sgg.; tr. it. *Pensiero e riflessioni morali*, in *La disobbedienza civile e altri saggi*, cit., p. 139.

<sup>72</sup> H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, cit., p. 272.

<sup>73</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, cit., p. 191 sgg.

<sup>74</sup> Cfr. C. GALLI, *Il coraggio dell’insicurezza*, in “Alfabeta”, n. 1, 1985, p. 22.

<sup>75</sup> Schmitt, pur rivendicando l’autonomia del politico, lo colloca oltre lo Stato, nella nudità del conflitto amico-nemico neutralizzato con la decisione.



so<sup>76</sup>, può essere tradotta oggi nel tentativo di sottrarre la politica all'immediatezza dei processi globali, ritagliandole spazi per la mediazione. "Se aspettarsi miracoli è conforme al vicolo cieco in cui è incappato il nostro mondo, tale attesa non ci pone affatto al di fuori della sfera politica originaria. Se il senso della politica è la libertà, ciò significa che in quello spazio, e in nessun altro, abbiamo realmente il diritto di aspettarci miracoli"<sup>77</sup>.

Autonomia politica significa ridefinire il senso autentico della sfera politica di qua dalla contrazione antipolitica dello Stato, percorrendo sentieri differenti. All'ansia di sicurezza, di prevedibilità di una società segnata da comportamenti e ripetizioni indifferenziate, che oggi appaiono meramente seriali, Arendt oppone l'imprevedibilità dell'azione, come nuovo che irrompe<sup>78</sup>.

### *Critica alla sovranità e atopia del pensiero politico arendtiano*

Una prospettiva politica che, come quella arendtiana, si declina solo nel segno della pluralità e della partecipazione confligge con categorie moderne, come quelle di sovranità statale e di rappresentanza politica, edificate sulla pratica della *reductio ad unum* del molteplice e sull'espropriazione dell'attività politica dell'individuo<sup>79</sup>. Il

---

Per Arendt il politico non deve censurare il molteplice, ma garantirlo (cfr. S. FORTI, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, cit., p. 304). Sulla ricerca schmittiana della genesi dello Stato, del "politico", cfr. C. SCHMITT, *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlang eines politischen Symbols*, Hamburg, 1938, (Köln-Löwenich 1982); tr. it. *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico*, in *Scritti su Thomas Hobbes*, Milano 1986, p. 61 sgg.

<sup>76</sup> Per una lettura critica dell'autonomia del politico in Arendt cfr. A. DAL LAGO, 'Politeia': cittadinanza ed esilio nell'opera di Hannah Arendt, in "Il Mulino", n. 3, 1984, p. 419 sgg; cfr. T. SERRA, *L'autonomia del politico. Introduzione al pensiero di Hannah Arendt*, Teramo 1984, p. 117 sgg.

<sup>77</sup> H. ARENDT, *Che cos'è la politica?*, cit., pp. 26-27.

<sup>78</sup> Cfr. C. GALLI, *Hannah Arendt e le categorie politiche della modernità*, cit., p. 25 sgg.; cfr. H. ARENDT, *Vita activa*, cit., p. 129 sgg.

<sup>79</sup> Cfr. S. FORTI, *Vita della mente e tempo della polis*, cit.; cfr. C. GALLI, *Hannah Arendt e le categorie politiche della modernità*, cit.; cfr. N. MATTEUCCI, *op.*

pensiero di Arendt, pur muovendo da un'analisi che si pone di qua dal moderno, giunge in realtà ad una diagnosi che vaticina alcuni degli effetti della globalizzazione. Nello specifico, l'attacco alla sovranità dello Stato come identità territoriale appare come il punto di intersezione fra l'analisi arendtiana e l'antistatalità del processo globale. Cercheremo di rilevare prima l'impianto concettuale e le argomentazioni con cui Arendt critica la costitutiva impoliticità della sovranità e della rappresentanza dello Stato (*pars destruens*), per rintracciare poi, a partire da questa decostruzione, una sorta di *pars costruens*, di indicazione politica per tentare di dare una risposta di ordine politico al disordine degli automatismi globali.

Per quel che concerne la *pars destruens*, Arendt fa affiorare le contraddizioni che attengono al plesso sovranità Stato-nazione, riflettendo sul rapporto che questo binomio intrattiene con quella semantica di libertà insita nella tematica dei diritti dell'uomo, del pluralismo, del ripudio della guerra, della questione ebraica. L'analisi arendtiana coglie *in primis* la paradossalità con cui i diritti umani, portatori di un universalismo teso ad assumere come origine e fonte l'uomo (contro e al di là dello Stato), sono stati riduttivamente garantiti solo come diritti nazionali di un popolo sovrano, con la conseguenza che la perdita dei diritti nazionali ha sempre coinciso con la perdita dei diritti umani<sup>80</sup>. Se l'appartenenza per comunità o nascita allo Stato-nazione è *luogo e condizione* per avere diritti, la funzione dello Stato si ridurrà da strumento del diritto a mero strumento della nazione, abdicando alla sua pretesa razionalità<sup>81</sup>. Queste tensioni intrinseche allo Stato-nazione paiono radicalizzarsi quando, con i trattati di pace che pongono fine alle guerre mondiali, si è tentato di esportare un modello nazionale in assenza di condizioni di radicamento nella terra e di omogeneità di popolazione<sup>82</sup>. A questa arbitraria unificazione dei popo-

---

*cit.*, pp. 315-16. L'istanza partecipativa della politica arendtiana, quale assenza di dominio, rompe con la filosofia politica europea e mette in questione concetti da sempre accolti nella politica, come quelli di Stato, dominio, rappresentanza.

<sup>80</sup> Cfr. H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, New York 1951 (1958, 1966); tr. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano 1996, p. 403 sgg.

<sup>81</sup> Cfr. *ivi*, p. 321 sgg.

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, p. 376 sgg.

li sulla falsariga dello Stato-nazione si è spesso accompagnato il dramma dei profughi, degli apolidi, di quanti, in assenza di una protezione (maschera) giuridica di matrice nazionale, sono *di fatto* senza voce: “Degli apolidi si poteva fare quello che si voleva, tanto che per sterminare gli ebrei si era prima dovuto provvedere a renderli senza patria”<sup>83</sup>.

L'esclusione, la non-appartenenza ad una comunità spoglia gli uomini del diritto ad avere diritti e li priva di un posto al mondo “che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto”<sup>84</sup>. L'idea dei diritti umani dischiude, in Arendt, un orizzonte in cui si trascenda il diritto internazionale pattizio fra Stati sovrani e, senza incorrere nelle insidie della potenza unificante di un governo mondiale, si restituisca peso e voce a *gli* uomini. L'incubo che un giorno “un'umanità altamente organizzata e meccanizzata decida in modo democratico, cioè per maggioranza, che per il tutto è meglio liquidare queste sue parti”<sup>85</sup>, è presagio dell'orizzonte nichilistico cui avvia oggi l'unificazione quantitativa mondiale, prodotta da una tecnica che si velocizza e accresce nell'indifferenziato. Il persistente moltiplicarsi, nella forma ormai globale che assumono i problemi contemporanei, del dramma di profughi, di migranti senza protezione giuridica, testimonia l'attualità delle inquietudini che attraversano l'opera arendtiana e la loro attitudine prognostica, come si ricava dalle sue preoccupazioni: “L'enorme incremento demografico dell'era moderna coincide con l'introduzione dell'automazione, che renderà ‘superflui’ anche in

---

<sup>83</sup> H. ARENDT, *La banalità del male*, cit., p. 247.

<sup>84</sup> H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 410. Gli Stati sovrani rappresentano comunità chiuse fondate sull'esclusione, con la conseguenza che chi ne è escluso, perdendo i diritti nazionali, perde ogni diritto. Sulla tematica del *pariah* e dello straniero cfr. I. POSSENTI, *L'apolide e il pariah. Lo straniero nella filosofia di Hannah Arendt*, Roma 2003.

<sup>85</sup> H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 414. Nessun popolo può, secondo Arendt, sentirsi protetto senza l'aiuto di una legislazione internazionale che possa tutelare dal riproporsi di “crimini contro l'umanità”, come quella forma di crimine, sorta con l'Olocausto, che attenta “alla diversità umana in quanto tale, cioè ad una caratteristica della ‘condizione umana’ senza la quale la stessa parola ‘umanità’ si svuoterebbe di significato”, H. ARENDT, *La banalità del male*, cit., p. 275.

termini di lavoro grandi settori della popolazione mondiale”<sup>86</sup>.

Questo orizzonte da cui Arendt mette in guardia riecheggia oggi nelle osservazioni di Bauman circa l’implacabile continuità fra capitalismo moderno e globalizzazione nel dare un palcoscenico, ora globale, a quella produzione di “scarti umani”, di *outsiders*, praticata prima a livello solo nazionale<sup>87</sup>. Le inquietudini arentiane paiono non solo inverarsi, ma dilatarsi in una prospettiva di ampliamento tecnologico come quella globale. Se in un mondo di sovranità territoriale gli esclusi da un diritto dalla presenza territoriale erano i senza Stato, in un mondo di espansione e produzione planetaria gli umani scartati diventano anche quelli “non più necessari per il completamento del ciclo economico”<sup>88</sup>, come Arendt aveva intuito.

Nel mettere in luce come la categoria sovrano-statale rigetti aporeticamente il profugo nello *status naturae*<sup>89</sup>, l’analisi arendtiana mette a fuoco problemi che continuano a riproporsi nel mondo contemporaneo, offrendo un’analisi che, per certi versi, può essere estesa ai paradossi del mondo globale. In particolare, la carenza di quella dimensione plurale, che sola può essere il fondamento di una politica autenticamente partecipata, esibisce l’endemica impoliticità dell’idea sovrana, come emerge dal rilievo che “la sovranità, l’ideale di non compromettere l’autosufficienza e la padronanza di sé, è in contraddizione con la condizione della pluralità. Nessun uomo può essere sovrano perché non l’uomo, ma *gli* uomini abitano la terra”<sup>90</sup>.

---

<sup>86</sup> H. ARENDT, *La banalità del male*, cit., p. 279.

<sup>87</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Intervista sull’identità*, Roma-Bari 2003, p. 45.

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 45-46.

<sup>89</sup> Cfr. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 418-19. Gli individui costretti a vivere fuori di ogni comunità sono confinati nella loro condizione naturale, nella loro mera diversità, pur trovandosi nel mondo civile. Il pericolo insito nell’esistenza di una categoria di uomini esclusi da ogni rapporto giuridico è, secondo Arendt, che il loro omicidio non ha conseguenze per i sopravvivententi, perché se li si uccide, è come se a nessuno fosse causato un torto o una sofferenza. Ed in questo senso Arendt avverte che il primo passo decisivo verso il dominio totale è l’uccisione del soggetto di diritto che è nell’uomo, cfr. *ivi*, p. 612.

<sup>90</sup> H. ARENDT, *Vita activa*, cit., p. 173.

In un pensiero politico declinato nel segno della pluralità quale legge della terra, la sovranità, come costruzione unitaria e identitaria, non può che assurgere a finzione impolitica retta sulla violenza<sup>91</sup>. Nella sua indagine sulla genealogia rivoluzionaria, Arendt sottolinea, inoltre, il costante ricorso, nella storia del pensiero, a legittimazioni assolute per colmare l'arbitrarietà insita in ogni origine interamente nuova<sup>92</sup>; non sono immuni da questo assolutismo nemmeno la volontà generale e la sovranità popolare di Rousseau che, lungi dal porsi come un'articolata pluralità di voci, rappresentano un unico corpo indistinto senza spazi e senza differenze, incarnando il bisogno di assoluto dell'atto che emerge dal nulla esibito dalla rivoluzione francese<sup>93</sup>.

Nella ricostruzione storico-filologica dei concetti di potere, forza, violenza, l'analisi arendtiana implementa la critica allo Stato con argomentazioni sul plesso guerra-sovranià: fino a quando la sovranità statale, come pretesa ad un potere incontrollato negli affari esterni, e l'indipendenza nazionale, come non interferenza da parte di un dominio straniero, continueranno ad essere concetti e pratiche consolidate, sarà improbabile assistere ad una scomparsa della guerra<sup>94</sup>.

Se la critica ad atteggiamenti nazionalistici e identitari, ad una sovranità intrinsecamente impolitica sembra essere la cifra distintiva di tutto il pensiero arendtiano, tuttavia nei confronti della "questione ebraica" (del sionismo e dell'allora nascente Stato israeliano) la disomogeneità del suo non appartenere (né a scuole di pensiero, né a nazioni, né a popoli)<sup>95</sup>, del suo *non essere al pas-*

---

<sup>91</sup> Cfr. H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, cit., p. 219 sgg.

<sup>92</sup> Cfr. H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 236 sgg.

<sup>93</sup> Cfr. *ivi*, p. 209; cfr. M. CEDRONIO, *La democrazia in pericolo. Politica e storia nel pensiero di Hannah Arendt*, Bologna 1994, p. 174 sgg. La critica alla volontà generale rousseviana muove in Arendt dal tentativo di spiegare le cause del fallimento, nella sua pretesa fondativa, della rivoluzione francese. La rivoluzione americana esemplificherebbe una fondazione politica riuscita, perché basata su una pluralità di voci.

<sup>94</sup> Cfr. H. ARENDT, *Sulla violenza*, cit., p. 7 sgg.

<sup>95</sup> Cfr. H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem*, in "Encounter", gennaio 1964, p. 51 sgg.; tr. it. *Eichmann a Gerusalemme. Uno scambio di lettere fra H. Arendt*

so si dispiega nell'offrire letture e percorsi per la *comprensione* delle origini e delle dinamiche del conflitto arabo-israeliano<sup>96</sup>. Rigettando l'idea di una pericolosa pseudosovranità israeliana, Arendt propende per una federazione (Stato binazionale), in cui coesistano e si riconoscano le diverse prospettive arabo-israeliane, fondata su una pratica di autogoverno locale e su consigli istituiti dalle due comunità (numerose e in piccola scala)<sup>97</sup>. Questa posizione *altra*, eccentricamente marginale, dalla quale Arendt osserva<sup>98</sup>, la induce negli anni cinquanta a sottolineare l'importanza delle esperienze "non nazionalistiche" dello Stato israeliano, quali i *kibbutzim* (insediamenti collettivi) e l'università<sup>99</sup>.

---

e G. Scholem, in *Ebraismo e modernità*, Milano 1993, p. 222. Il modo di pensare largo e sradicato di Arendt emerge da uno scambio di lettere con Scholem dopo la pubblicazione del suo libro sul caso Eichmann, cfr. H. ARENDT, *La banalità del male*, cit. A Scholem che l'accusa di non amare il popolo ebraico, Arendt risponde di non aver mai amato nessun popolo o collettività e che un amore per gli ebrei, essendole lei stessa, le sarebbe parso qualcosa di sospetto.

<sup>96</sup> Cfr. H. ARENDT, *Zionism Reconsidered*, in "The Menorah Journal", XXXIII, ottobre 1945, p. 162 sgg.; tr. it. *Ripensare il sionismo*, in *Ebraismo e modernità*, cit., p. 79, p. 114 sgg. Fin dall'inizio Arendt prende le distanze dai lati più nazionalisti del movimento sionista, intuendo che lo Stato israeliano avrebbe vissuto circondato da popolazioni ostili, confidando nella protezione di una potenza imperiale lontana. In altri termini proclamare uno Stato senza il consenso arabo e senza l'appoggio di popoli del mediterraneo si sarebbe tradotto, per Arendt, nel bisogno continuo di sostegno economico e politico, ponendo le premesse per una situazione che avrebbe potuto generare l'antisemitismo di domani.

<sup>97</sup> Cfr. *ivi*, p. 172 sgg.

<sup>98</sup> Cfr. M. CEDRONIO, *op. cit.*, p. 237 sgg. Arendt ha ritratto in alcune sue opere (cfr. H. ARENDT, *Men in Dark Times*, cit.; la traduzione italiana di alcuni saggi è compresa nel volume *Il futuro alle spalle*, cit.) figure di intellettuali irregolari, non allineati. Lo *status* di marginalità (apolidi, esuli politici, *pariah*), l'essere esclusi per non essere assimilati, ha per Arendt una funzione creativa, perché il distanziarsi insito nell'estraneità può consentire una maggiore comprensione dell'epoca nella quale si vive. Con lo Stato d'Israele gli ebrei hanno sì acquisito un territorio, ma hanno perso il loro *status* di *pariah*, quella condizione sradicata ed eccentrica di totale mancanza di pregiudizi, cfr. H. ARENDT, *Che cosa resta? Resta la lingua materna*, cit., p. 26 sgg.

<sup>99</sup> Cfr. H. ARENDT, *Peace or Amistice in the Near East?*, in "The Review of Politics", XII, 1, gennaio 1950, p. 56 sgg.; tr. it. *Pace o armistizio nel Vicino Oriente?*, in *Ebraismo e modernità*, cit., p. 202 sgg.

A questo punto possiamo tentare di rilevare, pur nel comune rifiuto della sovranità, il divario fra la matrice concettuale con cui Arendt fa affiorare le tensioni della modernità e quella fattuale dell'attuale fase di globalizzazione. Se la critica arendtiana alla sovranità muove dalla richiesta politica di spazi per la pluralità e per la partecipazione, di garanzie per gli apolidi e per le minoranze, per coloro che sono cioè privati della parola, l'attuale attacco alla sovranità deriva, invece, dall'essere questa ritenuta un intralcio alla velocità di movimento e trasformazione dei flussi (primo fra tutti quelli finanziari) globali.

In questa direzione, la critica di Arendt alla categoria rappresentativa si presenta consustanziale alla costitutiva impoliticità sovrana. Nei termini arendtiani la rappresentanza politica, intesa come amministrazione burocratica di un'élite di esperti e come distinzione fra governanti-governati, genera in ogni caso un inaridimento della libertà pubblica<sup>100</sup>, nella misura in cui all'azione professionistica dei pochi corrisponde la spolizzazione di quei molti espropriati della loro capacità di azione interrelata e corale<sup>101</sup>. La pluralità, come condizione ineludibile del politico<sup>102</sup>, appare dunque impronunciabile in una semantica ove la rappresentanza politica è espressione di una mediazione assoluta che sussume una pluralità di esseri unici e differenti in un'unità costruita nella trascendenza<sup>103</sup>.

Per quanto concerne la *pars costruens*, il tentativo di risignificare una semantica depauperata, di rivitalizzare una tradizione politica nel segno della pluralità e partecipazione induce Arendt a tratteggiare una proposta federalista-consiliare (del tipo di quella auspicata per la soluzione della questione ebraico-palestinese), che

---

<sup>100</sup> Cfr. H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, p. 274.

<sup>101</sup> Cfr. A. CAVARERO, *Libertà come bene comune*, cit., p. 33.

<sup>102</sup> Cfr. R. ESPOSITO, *Hannah Arendt tra 'volontà' e 'rappresentazione': per una critica al decisionismo*, in AA.VV., *La pluralità irrepresentabile*, cit., p. 60; cfr. anche R. ESPOSITO, *Irrappresentabile polis*, in *Categorie dell'impolitico*, Bologna 1988, p. 101.

<sup>103</sup> Cfr. R. ESPOSITO, *Hannah Arendt tra 'volontà' e 'rappresentazione'*, cit., p. 60 sgg. L'aver liberato la volontà dal giro di vite rappresentativo induce Arendt a prendere le distanze da ogni sua apologia, sia in senso schmittiano che roussoviano. Entrambi, osserva Esposito, hanno istituzionalizzato il principio di esclusione, chi nella forma del nemico esterno, chi in quello interno.

potremmo oggi tradurre in una possibile risposta al problema dell'ordine politico globale o meglio di un'assenza di esso. Lo spirito di partecipazione politica della *polis* è riecheggiato in epoca moderna, per Arendt, in esperienze di autogoverno, quali le *townships*, i consigli rivoluzionari, le *sociétés populaires*, i *soviet* russi, i consigli ungheresi del '56, i movimenti studenteschi del '68, ove si esperiscono associazionismo e azione politica<sup>104</sup>. Queste forme autonome di organizzazione del potere, paradigmatiche per la rapidità con cui si diffondono, stabiliscono legami e linee comuni fra di loro, sono la fucina sperimentale di un potere federale-decentrato trasversale agli schemi di partito<sup>105</sup>. La pratica consiliare si presenta, nel pensiero arendtiano, come la forma politica più consona a garantire il pluralismo, nella misura in cui accoglie il principio federale del tenere insieme unità separate (studenti, operai, contadini) e trasforma la mera *co-esistenza* in istituzione politica<sup>106</sup>. La finalità di questi corpi politici, come è stato osservato<sup>107</sup>, non è quella di conquistare il potere, ma di diffonderlo attraverso innumerevoli istituzioni politiche, in grado di controllarsi mutualmente e di favorire una partecipazione politica diretta ad alcuni poteri. Il principio federativo, riproposto da Arendt in chiave euristica, non presuppone una struttura gerarchica, ma vuole rendere duraturo quello spazio politico dei corpi periferici, che solo per-

---

<sup>104</sup> Cfr. H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 277 sgg.; cfr. H. ARENDT, *La disobbedienza civile*, cit., p. 73 sgg.; cfr. H. ARENDT, *Totalitarian Imperialism: Reflexions on the Hungarian Revolution*, in "The Journal of Politics", XX, 1958, n. 1, p. 5 sgg.; tr. it. *Riflessioni sulla rivoluzione ungherese* (1958), in "Micromega", n. 3, 1987, p. 106.

<sup>105</sup> Cfr. H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 282 sgg., p. 303 sgg. Arendt sottolinea come, con straordinaria coincidenza, queste esperienze di spontaneismo abbiano fatto la loro comparsa in ogni rivoluzione prima dei partiti e dei rivoluzionari di professione.

<sup>106</sup> Cfr. V. SORRENTINO, *Politica ha ancora un senso? Saggio su Hannah Arendt*, Roma 1996, p. 68 sgg. Cfr. H. ARENDT, *Riflessioni sulla rivoluzione ungherese*, cit., p. 109.

<sup>107</sup> Cfr. P. FLORES D'ARCAIS, *Hannah Arendt. Esistenza e libertà*, Roma 1995, p. 63. Cfr. H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, p. 309. Nella loro breve vita i consigli ungheresi offrirono uno spaccato della loro struttura federale e decentrata, caratterizzata dalla formazione di consigli superiori (provinciali, regionali) ma coordinati con quelli locali.



mette ad ognuno di agire politicamente a livello locale<sup>108</sup>. La fucina di libertà consiliare ha rappresentato però solo una breve epifania di politica autentica nel corso della storia, in quanto tali esperienze di autogoverno finirono per essere soffocate e inglobate nelle maglie rappresentative degli apparati di partito, segnando il prevalere di un modello di dominio che contrae lo spontaneismo dei gruppi in un sistema di sicurezza<sup>109</sup>. Il tentativo di orientarsi nelle problematiche politiche postmoderne con il pensiero di Arendt ci induce a porre in risalto la carica potenziale e l'effetto di sollecitazione che una *performance* di libertà può esercitare in ogni tempo.

Le riflessioni politiche arendtiane hanno oggi una valenza at-topica, riproponendo, nel sistema reticolare e decentrato dei consigli locali, più che un modello, una possibilità per riscoprire il gusto della politica e per ridarle un senso, a fronte della costitutiva impoliticità sovrano-rappresentativa e di uno scenario incerto come quello contemporaneo<sup>110</sup>. Nella produzione arendtiana rinveniamo non tanto indicazioni per un'architettura politica globale che contenga e dia forma al disordine globale, né la riesumazione di modelli arcaici ormai disseccati, quanto l'esortazione a costruire sfere di partecipazione, spazi politici autogestiti, muovendo da un terreno di pluralità e capacità critica da *coltivare* (nel senso di prenderne cura) incessantemente<sup>111</sup>. Nella scena politica odierna si può, facendo propria la lezione di Arendt, tentare di ricomprendere quell'elemento plurale-partecipativo, riconoscendo giuridicamente il diritto al dissenso nelle forme di disobbedienza civile e di associazionismo che, proprio con la globalizzazione, sem-

---

<sup>108</sup> Cfr. A. CAVARERO, *Libertà come bene comune*, cit., p. 39.

<sup>109</sup> Cfr. D. STERNBERGER, *Politie und Leviathan. Ein Streit um den antiken und den modernen Staat*, in AA.VV., *Zeugen des Wissens*, 1986; tr. it. *Politia e Leviatano. Una disputa intorno allo Stato antico e moderno*, in AA.VV., *La pluralità irrepresentabile*, cit., p. 180 sgg. L'autore critica la lettura arendtiana del rapporto fra partito e consiglio, ritenendola poco argomentata e sostenibile.

<sup>110</sup> Cfr. T. SERRA, *Virtualità e realtà delle istituzioni*, cit., p. 104 sgg.

<sup>111</sup> Cfr. H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, cit., p. 273. Arendt ricorda come la parola cultura derivi *colere*, ossia coltivare, conservare, come attività tesa a prendersi cura del mondo. Cultura "indica quindi un atteggiamento di cura amorosa, remotissimo da ogni sforzo tendente ad assoggettare la natura all'uomo".

brano riattualizzarsi come possibili spazi di contropotere o sub-potere da opporre ad un potere anonimo e senza volto<sup>112</sup>. Di fronte alla crescente autoreferenzialità di una rappresentanza ormai depotenziata e che rende presente solo se stessa, occorre ricreare parametri per colmare la frattura fra istituzioni e società civile globale, attraverso forme di dissenso-partecipazione-controllo tese a monitorare la legittimità delle politiche attuate<sup>113</sup>.

In armonia con la prospettiva che abbiamo tentato di delineare facendo colloquiare l'eredità di Arendt con gli interrogativi del nostro tempo, alcuni interpreti hanno sottolineato come il globale possa oggi aprire un percorso verso un locale non identitario, deterritorializzato, di ispirazione arendtiana. Su questo versante, l'impraticabile sterilità della concettualità moderna, accelerata dalle spinte globali, potrebbe liberare la possibilità, seppur "intermittente", di una politica del locale non territoriale capace di apparire ovunque, nel semplice essere-con-gli-altri in uno spazio interrelato<sup>114</sup>. In una contemporaneità che appare contratta nell'istantaneità e nel non-riflettuto, il pensiero arendtiano, eludendo le maglie del realismo e dell'utopia, si colloca allora nell'a-topia e nell'in-temporalità di una politica che, declinata nel segno della libertà, si presenta come una possibilità permanente. Di fronte all'irresponsabilità di processi autopropulsivi, alla produzione di scarti umani, ad un pensiero addomesticato dal consumo, Arendt sollecita a prendersi cura del mondo, a non essere in-differenti alle sorti di quel "tra" che fonda la pluralità del noi.

---

<sup>112</sup> Cfr. H. ARENDT, *La disobbedienza civile*, cit., p. 58 sgg. La disobbedienza è, per Arendt, una sfida manifesta e pubblica lanciata alle istituzioni da parte di minoranze importanti in nome di un disaccordo fondamentale. Sottolineando l'estraneità della disobbedienza alla delinquenza comune, Arendt ne evidenzia la duplice finalità: ottenere mutamenti necessari nella rotta governativa o ripristinare il violato *status quo*.

<sup>113</sup> Cfr. *ivi*, p. 86. Cfr. A. ENGRÉN, *op. cit.*, p. 106, cfr. C. PIANCIOLA, *La politica ridefinita in Hannah Arendt*, in "Linea d'Ombra", n. 13, 1986, p. 53.

<sup>114</sup> Sull'apertura globale ad una dimensione politica arendtiana dell'*infra*, cfr. A. CAVARERO, *Globalizzazione e sovranità dello Stato*, cit., p. 68 sgg., ampliata nel recente A. CAVARERO, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Milano 2003, p. 219 sgg. Inoltre cfr. C. LAFER, *La ricezione e l'eredità di Hannah Arendt*, in "Teoria politica", XVIII, 1/2002, p. 141 sgg.